

La democrazia digitale

di Gianluca Sgueo

Case, elettrodomestici, automobili, orologi, telefoni cellulari: siamo circondati da oggetti "intelligenti". Sono *smart* le città che abitiamo, le istituzioni che ci governano e le norme che regolano la società. Un tratto comune unisce queste forme di intelligenza aumentata e la promessa che recano con sé di semplificare le nostre vite: la tecnologia. È così anche per la democrazia? L'innovazione tecnologica rende i sistemi democratici contemporanei più intelligenti, perché più trasparenti e partecipati? Non necessariamente. L'agorà digitale vive di contraddizioni. Priva di intermediari organizzati, e sfiduciata dagli elettori, non dissipa il capitale civico, lo diluisce in rete. Qui ricostruisce un rapporto con i cittadini. Ma quando, dematerializzata nello scenario virtuale, è costretta a misurarsi con le aspettative dei propri interlocutori, offre risposte insoddisfacenti. Cade addirittura in contraddizione nel cercare regole "giuste" per disciplinare l'azione di piattaforme private - di cui si avvale - che, a loro volta, si sono appropriate di spazi pubblici. C'è un paradosso ancora più grave: le materie prime per il cui tramite si alimenta la retorica di democrazie digitali (più) inclusive e trasparenti, raccontano storie di sfruttamento, emarginazione e prevaricazione. Navigare l'agorà digitale - dare cioè un senso alle trasformazioni che attraversano i sistemi democratici contemporanei in transizione dallo stato analogico a quello digitale - ci porta a ripensare le fondamenta della partecipazione collettiva alle decisioni pubbliche.

Quattro contraddizioni dell'agorà digitale

L'innovazione tecnologica rende le democrazie migliori?

Abitiamo case intelligenti, popolate da elettrodomestici - anch'essi intelligenti. Sono "pensanti" le auto che guidiamo, gli orologi che indossiamo e i telefoni cellulari che usiamo per comunicare (alle condizioni poste da *smart contracts* stipulati con aziende telefoniche). Sono (o ambiscono a essere) *smart* anche le città in cui viviamo, le istituzioni che ci governano e le norme che regolano le comunità di cui siamo membri. Un tratto comune unisce le molteplici fonti di intelligenza artificiale che promettono di semplificare le nostre vite, rendendole più gratificanti: la tecnologia. È così anche per le democrazie? L'innovazione tecnologica rende i sistemi democratici contemporanei più intelligenti, perché più trasparenti, più partecipati, più equi, oltre che più efficienti? Non necessariamente. Navigare l'agorà digitale - dare cioè un senso alle trasformazioni che attraversano le democrazie nella transizione attuale dallo stato analogico a quello digitale - ci costringe a confrontarci con paradossi e contraddizioni, prima ancora che con certezze.

Quattro elementi contraddittori segnano l'agorà digitale. Il primo riguarda la domanda di partecipazione. I corpi intermedi sono scomparsi, o sono divenuti irrilevanti. Eppure il capitale civico non è dissipato, si è diluito. Di qui una seconda contraddizione, relativa all'offerta di democrazia. Trascurata nelle urne, sfiduciata dagli elettori, la democrazia ricostruisce un rapporto con i cittadini, in rete. Ma questo rapporto ha poche luci e molte ombre. Alla prova del digitale, le istituzioni arrivano impreparate, e faticano a tradurre il capitale di conoscenza dei portatori di interessi in decisioni più inclusive. La terza contraddizione che segna le democrazie digitali risiede nel confine sempre più incerto tra sfera pubblica e privata. Al punto che questa distinzione, nell'agorà digitale, perde di spessore e rilevanza. L'ultimo paradosso è anche il più grave. Le materie prime per il cui tramite si alimenta la retorica di democrazie digitali (più) inclusive e trasparenti, in realtà raccontano storie di sfruttamento, emarginazione e prevaricazione.

Circumnavigare l'agorà digitale ci porta così a ripensare le fondamenta della partecipazione collettiva alle decisioni pubbliche. Può aiutarci, in particolare, a capire meglio come - ma soprattutto: perché - si trasformano le democrazie, mutando dallo stato analogico a quello digitale. Ci orienta anche nella definizione della dimensione presente - al ruolo che spetta alla politica, alle corti, alle *lobbies* e ai singoli individui nei nuovi scenari democratici digitali. Soprattutto, ci consente di guardare al futuro e comprendere se, attraverso l'innovazione tecnologica, rendiamo le democrazie migliori, oppure esacerbiamo disuguaglianze già radicate, ponendo i decisori pubblici davanti a sfide nuove e impossibili.

Prima contraddizione: la domanda di democrazia digitale

L'impatto globale dei legami deboli

Gli ultimi decenni, in Occidente, sono segnati dal crollo della militanza politica e dalla forte ridiscussione delle ideologie identitarie - fenomeni che contribuiscono alla crisi del sindacato e dei partiti politici. Questi ultimi in particolare, rispetto al passato, appaiono ridimensionati,

alleggeriti e socialmente delegittimati. Cosa accade al capitale civico, rimasto orfano di intermediari adibiti a dialogare con i decisori istituzionali? Si diluisce. La domanda di partecipazione confluisce, in parte, all'interno di nuovi movimenti politici digitali, i soli capaci di innovare l'offerta politica e mobilitare la base elettorale. Questi partiti digitali però mostrano alcune debolezze preoccupanti. Sono instabili, oscillano pericolosamente nel gradimento dell'opinione pubblica, che tentano di assecondare, e si affidano alla guida di "hyper-leader", figure tanto popolari (sui *social network*) quanto volatili. La parte più consistente della domanda di democrazia si sposta così in rete - e alle dinamiche di quella si adegua. La partecipazione "al digitale" si separa da quella tradizionale lungo due versanti: quello della solidità e quello della durevolezza. È cioè costruita dall'aggregazione di "legami deboli", che si coalizzano rapidamente intorno ai temi capaci di catalizzare l'interesse collettivo - e altrettanto rapidamente si disgregano, quando viene meno l'hype.

La diluizione digitale della domanda di democrazia, peraltro, si realizza in un lasso temporale estremamente breve. L'idea di utilizzare il "cancelletto" (#) su Twitter ha poco più di dieci anni. La comunità degli internauti ne fa uso la prima volta nell'Ottobre del 2007, per diffondere notizie sugli incendi che colpiscono la California. Dal 2009 gli utenti di Twitter hanno a disposizione una funzione dedicata alla ricerca degli *hashtag*. Instagram la introduce l'anno successivo e, dal 2013, arriva anche su Facebook. È in questa fase storica che emergono movimenti civici digitali alla cui eco globale fanno da contraltare la loro totale destrutturazione e assoluta informalità. #BlackLivesMatter, #MeToo, #IceBucketChallenge e #FridaysforFuture, per citare i più noti, sono movimenti privi di vertici, sedi o tessere. Iniziative virtuali come i simboli da cui sono rappresentate, tuttavia celebrate per la capacità di incidere in modo decisivo sulle decisioni pubbliche, a livello globale.

Così almeno sostengono in molti, ma non tutti. C'è chi dubita dell'efficacia di queste iniziative. È davvero merito di Twitter se con le proteste della "Primavera Araba" cadono i regimi dittatoriali nordafricani? Senza media sociali la sollevazione turca del 2013 e quella scoppiata a Zuccotti Park (New York) nel 2011, ma presto divenuta globale, avrebbero avuto lo stesso impatto? La reazione di multinazionali come Netflix al tema delle molestie sessuali sarebbe stata altrettanto decisa, portandole a rescindere contratti milionari con attori di fama mondiale, se decine di milioni di individui non avessero fatto pressione in tal senso attraverso i *social network*?

A coloro che esaltano la debolezza e volatilità dei legami in rete - i cui risultati, insistono, sono sorprendenti dal punto di vista dell'impatto sulle politiche pubbliche - si oppongono quelli che invece guardano queste caratteristiche in modo sfavorevole. I primi parlano di cittadini più autonomi e creativi nel rapporto con le istituzioni democratiche, addirittura di veri e propri "cittadini-lobbisti". I secondi invece giudicano l'impegno civico digitale qualitativamente inferiore rispetto alle forme tradizionali di partecipazione. Su un punto però sono entrambi d'accordo: la rete non è più semplicemente una tecnologia reticolare, ma rappresenta un vero e proprio spazio democratico virtuale, sovrapposto (e talora preponderante rispetto) a quello fisico.

La partecipazione (in)sostenibile delle tecnologie civiche

Alla virtualizzazione della protesta civica, tutt'ora in corso, segue una seconda fase, più recente e più matura, di progressiva sofisticazione della mobilitazione digitale. Nascono cioè piattaforme digitali e applicazioni mobili pensate allo scopo di coordinare le interazioni tra cittadini e amministrazioni. A ideare e realizzare queste iniziative sono attivisti civici che nel progresso tecnologico trovano un potente alleato per veicolare efficacemente le proprie istanze all'interno dei processi decisionali. Danno così vita a una nuova categoria di impegno civico: la *civic technology*.

Come nel caso dei movimenti civici digitali, anche la tecnologia civica suscita reazioni contrastanti. Secondo alcuni è la soluzione ideale ai problemi delle democrazie: crea un canale per veicolare in modo ordinato le istanze dei cittadini alle sedi istituzionali che, a loro volta, ne beneficiano in termini di trasparenza e condivisione delle decisioni. Tutto vero, se non fosse che alle domande degli scettici non sono offerte risposte esaustive. I critici si interrogano, anzitutto, della sostenibilità economica di queste iniziative. Parliamo infatti di attività imprenditoriali che, pur non ambendo necessariamente al profitto, mirano quanto meno a divenire sostenibili. Di qui la domanda: in che misura la ricerca dell'autosufficienza finanziaria rappresenta un ostacolo alla durevolezza dell'impatto che le tecnologie civiche possono imprimere sui processi democratici?

Il dato è chiaro: 90% delle *startup* civiche "chiude" in meno di dieci anni. È innegabile, allora, che la sostenibilità diviene elemento dirimente per garantire la longevità dei diritti di partecipazione. In sostanza, agli utenti è consentito partecipare fintanto che investitori generosi sono disposti a sostenere le tecnologie civiche che veicolano la domanda di partecipazione. Se però legittimiamo l'espansione o la compressione degli spazi democratici in base alla disponibilità di finanziamenti privati finiamo per porre una condizione inaccettabile alla maturazione di una democrazia digitale: quella del capitale.

C'è poi un secondo problema legato all'utilizzo delle tecnologie civiche. Siamo sicuri - si chiedono i critici - che queste iniziative garantiscano a tutti le stesse possibilità di partecipare? Anche qui la risposta è negativa, per due motivi. Il primo è noto (e trasversale rispetto alla tecnologia): il divario di competenze e cultura digitali. Per cui può accadere che alcuni traggano beneficio dall'utilizzo delle tecnologie civiche, a discapito di altri che, marginalizzati, vedano i loro interessi allontanarsi ulteriormente dal baricentro delle decisioni pubbliche. Altre perplessità emergono quando si osservano più da vicino le abitudini di utilizzo della platea degli aderenti a queste applicazioni. Accade cioè che tra coloro che accedono alle tecnologie civiche, inevitabilmente alcuni siano più attivi di altri. Questo non è necessariamente un problema, tranne quando restituisce un risultato che, ancora una volta, suona paradossale: esclusione anziché inclusione sociale.

Facciamo un esempio. Nel 2012 la città di Boston avvia una sperimentazione con l'applicazione mobile "StreetBump". Tramite questa i residenti possono segnalare all'amministrazione dissesti del manto stradale. Le segnalazioni attivano una squadra di tecnici comunali che interviene sul posto, ponendo rimedio al dissesto. Tutto perfetto, all'apparenza. L'amministrazione cittadina si rende presto conto che le segnalazioni arrivano quasi esclusivamente dai residenti dei quartieri benestanti, in prevalenza bianchi, di sesso maschile. Un'applicazione nata soprattutto per ridurre le disparità sociali stratificate nel tessuto urbano, aveva finito per acutizzarle. Ciò a dimostrazione di due fatti: primo, non basta un innesto tecnologico per appianare gli squilibri che affliggono una comunità; secondo, la disparità di accesso e uso della tecnologia sono problemi rispetto ai quali l'offerta di democrazia digitale non riesce ancora a sperimentare soluzioni adeguate. Di questo secondo tema torneremo a parlare, più avanti.

Algoritmi predittivi e online campaigning

Non lasciamoci trarre in inganno dalla metafora della liquidità del capitale civico. L'innovazione tecnologica non incide solamente sulla domanda di partecipazione espressa dai singoli individui, riguarda anche i gruppi di interesse organizzati. Le *lobbies* - portatrici di interessi strutturati e verticali - comprendono presto le potenzialità della tecnologia, e provano a sfruttarle a proprio vantaggio.

Gli approcci variano. Alcuni interessi corporativi iniziano ad avvalersi di algoritmi predittivi per modellare le strategie di pressione al contesto politico-istituzionale nel quale operano. Questi algoritmi sono, a loro volta, frutto del lavoro di aziende private, che si occupano di progettarli e commercializzarli. In altri casi, il *software* è funzionale al monitoraggio e tracciamento delle relazioni tra attori politici e istituzionali.

I gruppi di pressione imparano anche a presidiare la rete e le piattaforme digitali - sempre al fine di amplificare l'impatto della pressione che esercitano strategicamente sulle istituzioni. Il 70% delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi industriali in Europa utilizza Twitter per veicolare contenuti verso i decisori pubblici. Ciascun settore merceologico si orienta a favore di una specifica piattaforma social. Il settore energetico, ad esempio, opera intensamente su LinkedIn; il 20% dell'edilizio e del manifatturiero preferiscono Facebook, mentre il 41% degli operatori industriali del settore sanitario predilige Instagram.

Ovviamente le strategie di influenza in rete promosse dai gruppi di pressione variano enormemente nel contenuto, nella durata e nell'impatto generato. Tutte però hanno in comune l'obiettivo di mobilitare segmenti di opinione pubblica a supporto di azioni di *lobbying* tradizionale, basate cioè sull'incontro tra professionisti della rappresentanza e decisori pubblici. *CropLife Europe*, ad esempio, nel 2020 ha lanciato una campagna digitale per promuovere il tema dell'agricoltura sostenibile (*#MoreWithLess*); *SolarPower Europe* ha ideato una serie di *podcast* per promuovere i benefici delle energie rinnovabili; *DigitalEurope* invece ha scelto di rinnovare l'impegno a favore dell'uguaglianza di genere creando, tra le altre cose, una *partnership* digitale con un'altra associazione: *Women4IT*; *Cefic* ed *European Plastics*, infine, hanno focalizzato l'attenzione sulla ricerca, attraverso *call for papers* e premi per i giovani ricercatori interessati al tema delle energie verdi. In Italia è interessante il caso della mobilitazione pubblica *online* che, tra il 2018 e il 2019, ha portato il legislatore nazionale e regionale ad adottare politiche *plastic-free*.

Rappresentanza di interessi e squilibri democratici

L'utilizzo della tecnologia da parte dei gruppi di pressione genera tre fenomeni interessanti e utili a comprendere la transizione digitale dei sistemi democratici contemporanei. Dei primi due diremo rapidamente. Si trasforma, anzitutto, la professione del rappresentante di interessi. Ai consulenti iper-specializzati si chiedono capacità di analisi di ampi volumi di dati e di gestione di flussi informativi in rete, o addirittura dimestichezza con codici di programmazione. Aumenta poi in modo esponenziale la centralità della reputazione di *brand*. Dal punto di vista dei contenuti, le strategie di mobilitazione promosse da molte aziende appaiono identiche a quelle che normalmente assoceremmo alle campagne di mobilitazione promosse